

Prefazione

di Andrea Porcheddu
critico teatrale

Un albergo di gran lusso sperduto tra le montagne, una tormenta di neve, un gruppo di personaggi – o forse personalità – lì raccolte per caso o per scelta. Sullo sfondo, oltre al panorama delle Alpi austriache, anche l'annessione, l'ascesa del nazismo, le dinamiche individuali fatte di ambizioni, paure, arrivismi, codardie.

L'umanità colorita che Martina Galletta ha messo in fila per raccontare le inattese avventure di una ragazza intraprendente e curiosa, romantica e razionale, ha il pregio di un affresco, di un polittico, di uno spaccato di vita (e di morte) dal piglio sicuro.

E quella minuziosa ricostruzione storica che Galletta fa con precisione millimetrica e studio approfondito, porta subito il lettore in ambienti e climi che non sarebbero certo dispiaciuti alla signora del Giallo, quell'Agatha Christie che certo – in un omaggio conclamato – viene evocata per i suoi Piccoli indiani, per l'Orient Express in viaggio attraverso l'Europa o per quei tanti misteri che l'arguto Poirot si trova a sciogliere. Ha un taglio classico, infatti, questo *La dimora degli dèi*, opera prima e coraggiosa: non rientra nei canoni del polar, tantomeno del giallo all'italiana o alla mediterranea che ha segnato stagioni recenti. Torna invece ai classici, a quei meccanismi di narrazione che certo abbracciano (e anzi fondano) il racconto a tinte d'inchiesta, anglofono in particolare: scelta originale per una giovane scrittrice come Martina Galletta che, però, non ha paura del confronto e, con una buona dose di sfrontatezza, si cimenta dunque con le pietre miliari del giallo. Non vi è traccia, qua, di Chandler o del suo detective Marlowe: ci sono i "duri", certo, però le questioni non si risolvono a scazzottate. Servono

semmai occhi nuovi, freschi, puliti, pronti a studiare, a raccogliere minime tracce, a collegare elementi marginali.

Ci sono, insomma, personaggi che ben figurano nel romanzesco tout court, a partire proprio dalla protagonista, questa affascinante, leggiadra, colta, tosta, bellissima Britta. È lei la Miss Marple, la Hercule Poirot di questa storia. E ci si affeziona presto a lei, al suo sguardo che si schiude al mondo, al suo senso di giustizia, alla sua eleganza, alla sua bellezza, alle sue passioni improvvise che scaldano come un fuoco le notti innevate del grande albergo.

Non sto qui a svelare il percorso – non solo di indagine ma esistenziale – che fa la protagonista, pagina dopo pagina: basti dire che rimaniamo accanto a lei, con una felice complicità, indotta da uno stile di scrittura vivace e inclusivo. E attraverso lei, con gli occhi di lei carichi di stupore per il mondo, vediamo tutti gli altri, quella umanità afflitta e tesa, speranzosa e misteriosa che vive le poche notti d'albergo in cui accade di tutto.

Ma, come sempre nella buona letteratura noir, nulla è quel che sembra. Nemmeno le passioni, gli amori imposti o inattesi, le debolezze.

Come in un dramma di Brecht, la grande Storia, quella fatta dai carri armati, incombe e muta la storia, o meglio: le storie, le tante micro storie di tutti e ciascuno. Sullo sfondo, come le nubi grigie che annunciano la tempesta di neve, il nazismo arriverà a sconvolgere le esistenze di questa micro popolazione ricca e raccoglitrice. E non c'è nulla da fare, se non provare a capire.

Tra le mura storiche della grande Dimora degli dei, c'è però – forse, chissà – una via di salvezza. Martina Galletta, per sua fortuna, non ha ancora il cinismo del consumato narratore che indaga i bassifondi della città come era il Fabio Montale di Jean Claude Izzo o il Pepe Carvalho di Montalbán. L'autrice non fa mistero della sua ancora intatta fiducia nel mondo e in certe persone. Ingenuità? Forse, ma consapevole. E sarà, forse, che Martina Galletta è una attrice di razza (e quanto mai promettente) per far sì che tutto il discorso critico che si può fare su *La dimora degli dei* si sposti un poco, slitti in altri ambiti specifici che sono quelli del palcoscenico.

Come critico teatrale, ho avuto la fortuna di vedere in scena Galletta molto presto, pressoché ai suoi esordi, e di ritrovarla poi, casualmente o

intenzionalmente, nella interpretazione di tanti altri personaggi. Oggi, scoprendola scrittrice, capisco che questo suo romanzo – per quanto non affondi troppo nella dinamica della tragedia, pur richiamando testi della grande tradizione drammaturgica – è anche un “teatro”: una messinscena. Martina Galletta allestisce questa partitura noir come fosse uno spettacolo. Nella sapienza dei dialoghi cova una vera e propria regia teatrale. Non si tratta, dunque, dell’Autore onnisciente che dispensa indizi e gioca con il lettore, quanto di un regista alle prese con la materia viva del palcoscenico, con personaggi che improvvisamente prendono vita propria, che si animano nell’immaginario di chi scrive e di chi dirige attori e attrici in scena. In definitiva, per dirla grossolanamente, è il grande teatro del mondo, è lo “spettacolo d’arte varia” su cui si chiude, prima o poi, il sipario.

E il giallo? C’è, state tranquilli, e anche frutto di una trama intricata. Come quei personaggi, ci ritroveremo nel grande salone dell’albergo per capire o per protestare la nostra innocenza o per celare il nostro senso di colpa. Qualcuno si salverà. Altri saranno travolti dalla storia. Ma, dice Martina Galletta – e qui risuona lo splendore della sua giovane età – l’amore si può salvare. I sogni si possono salvare, portarli via, custodirli in quello scrigno segreto che è l’anima di ciascuno. Non possiamo cambiare questo mondo: un mondo che non ci piace, ma è quello che abbiamo, è quel che abbiamo fatto. Per fortuna però, da qualche parte, ci sono tante Britta che, come la anti-eroina di questo romanzo, non si arrendono.